

GIANFRANCO RAVASI

La Via, la Verità e Twitter

Le tecniche comunicative più moderne sono indispensabili per parlare del Vangelo: come aveva presagito Paolo VI

GIANFRANCO RAVASI

Se risaliamo al Concilio Vaticano II, troviamo l'appello a riconoscere che gli strumenti della comunicazione sociale «contribuiscono mirabilmente a sollevare e ad arricchire lo spirito e a diffondere e a consolidare il Regno di Dio» (*Inter mirifica* n. 2). Paolo VI nell'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* del 1975, segnalando le esitazioni che avevano causato una «rottura tra Vangelo e cultura» (n. 20), uno iato dai risvolti molteplici non solo comunicativi, ma anche artistici, musicali, sociali e culturali in senso generale, non esitava ad ammonire che «la Chiesa si sentirebbe colpevole di fronte al Signore se non adoperasse questi potenti mezzi» (n. 45). È sorprendente notare come il linguaggio tecnico dei computer si sia curiosamente avvicinato a quello teologico mutuandone alcuni termini come, ad esempio, *icona, salvare, convertire, giustificare*: vocaboli che appartengono alla stessa Sacra Scrittura, apparentemente così re-

mota cronologicamente e ideologicamente.

È in questa linea che si è giunti al punto di parlare persino di una «cyberteologia», della quale si hanno già vere e proprie analisi sistematiche, come quella proposta nel 2006 dall'americana Susan George (*Religion and Technology in the 21st Century*) il cui sottotitolo è emblematico, *Faith in the e-World*. La fede si insedia, quindi, nel mondo cyber (prefisso disceso dal termine «cibernetica», la cui matrice greca evoca un «governo» della realtà, dell'azione e del pensiero) con una serie di contenuti significativi, anche se non sempre impeccabili. Cyberteologia è, però, anche la riflessione teologica e pastorale sulla stessa comunicazione nei tempi di Internet e sulle modalità con cui innestarsi l'annuncio evangelico. Alla base c'è la convinzione che la rete sia un «dominio» dotato di grandi potenzialità spirituali: è in questa luce che il gesuita Antonio Spadaro, attuale direttore della *Civiltà Cattolica*, ha creato un sito specifico intitolato appunto www.cyberteologia.it, pubblicando anche il saggio *Cyberteologia* (2012). Non sono pochi gli ecclesiastici che esercitano sistematicamente in rete una particolare (ma non esclusiva) forma del loro ministero ed è significativo che in molte Università Pontificie o cattoliche siano in attività Facoltà o Istituti dedicati esplicitamente alla formazione di operatori ecclesiali nell'ambito della comunicazione sociale. [...]

Nel suo primo dialogo con il filosofo Jean Guittou, Giovanni Battista Montini annotava: «Bisogna essere antichi e moderni, parlare secondo la tradizione, ma anche conformemente alla nostra sensibilità. Cosa serve dire quello che è vero, se gli uomini del nostro tempo non ci capiscono?». Ecco, allora, l'esigenza di possedere una conoscenza rigorosa delle tecniche comunicative, abbandonando l'approssimazione, l'improvvisazione e la faciloneria. La nuova comunicazione si è ormai dotata di una sua grammatica, di una sintassi e di una stilistica che non possono essere ignorate. Si delinea, così, la necessità di un linguaggio che, senza perdere la sua matrice, si modelli secondo nuovi percorsi retorici e oratori.

È proprio questo il *punctum dolens* nell'attuale comunicazione esterna ecclesiale. Anzi, lo è già a livello intraecclesiale. Basti pensare allo scarto talora eccessivo tra il linguaggio dei documenti pastorali e la comprensione dei fedeli. Oppure si pensi alla spinosa questione dell'omelia, che un famoso critico e osservatore attento dei fenomeni culturali come Carlo Bo definiva «tormento dei fedeli» e non certo nel senso della capacità di inquietare le coscienze... Certo, è arduo coinvolgere il pubblico eterogeneo delle assemblee liturgiche domenicali, e per di più abituato ai ritmi scattanti dell'odierna comunicazione. Dopo tutto anche Paolo, parlando troppo a lungo, riuscì ad addormentare e a far cadere dal terzo piano il ragazzo Eutico a Troade (*At* 20,7-12), mentre secoli

dopo, nel Settecento, il celebre autore dei *Viaggi di Gulliver*, Jonathan Swift, che fu anche parroco anglicano, scriveva un saggio ironico sul come far ad dormentare i fedeli durante un sermone pomeridiano.

Un primo segno del rispetto e dell'amore per l'altro – la vera comunicazione è un atto di comunione e, quindi, di carità – è la capacità di trasparenza, evitando la prevaricazione dell'oscurità esoterica e oracolare, che è arroganza e disprezzo nei confronti dell'altro. Già Quintiliano (I secolo d.C.), il maestro della retorica classica, nel suo *De institutione oratoria*, limpidamente osservava: «Prima est eloquentiae virtus perspicuitas», la prima dote dell'eloquenza è la chiarezza, la comprensibilità. È, questo, uno dei limiti più frequenti dell'annuncio cristiano nell'«areopago» della società moderna: il ricorso all'«ecclesialese», l'appello al gergo, l'incapacità di esprimersi evitando tecnicismi (*kérygma*, *escatologia*, *kénosis*, *koinonía*, *diaconia*, *mistagogia*, *pericope*, *pneumatico...*) o anche enfasi o rigidità stilistiche ne sono la testimonianza più evidente.

La chiarezza e la semplicità sono paradossalmente più impegnative del linguaggio sofisticato ed esoterico. Sappiamo, poi, che la comunicazione informatica ha prodotto un'estenuazione dell'uso delle subordinate: il minimalismo di Twitter con i suoi 140 caratteri ne è una prova evidente. Il pensiero certamente si semplifica, ma diventa più incisivo. Certo, non si dovrà mai abbandonare l'approfondimento ove impera appunto la subordinata, ossia l'articolazione del pensiero, ma bisognerà anche essere in grado di comunicare il *kérygma* con la stessa essenzialità di Cristo che nel suo primo intervento pubblico è ricorso a una sorta di *tweet* essenziale: «Il tempo è compiuto, il regno di Dio si è fatto vicino. Convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1,15), in greco 8 parole in tutto e qui in italiano neppure 90 caratteri!

Ecco, allora, la dote dell'incisività che esorcizza la noiosità verbosa, antico vizio dell'eloquenza sacra che Voltaire con malizia comparava alla spada di Carlo Magno: è lunga e piatta. Montesquieu nelle sue *Lettere persiane* accusava: «Quel che manca loro in profondità, gli oratori lo compensano in lunghezza». Ma già tra i detti e gli apoftegmi dei Padri del deserto, che sono un modello di comunicazione icastica, ce n'è uno sferzante di abbà Sisoies dedicato ai teologi della scuola di Alessandria d'Egitto: «Se Dio avesse incaricato i teologi di scrivere il Decalogo, invece di dieci comandamenti, ne avremmo avuti mille!». Ed è curioso notare che Cristo riduce i 613 precetti elaborati dalla tradizione rabbinica a due soltanto, che sono poi il solo co-

mando dell'amore (Mt 22,34-40). Come si è visto, Gesù è un modello di incisività nella comunicazione attraverso il suo ricorso all'efficacia dei simboli delle sue parabole. È così che si attua, in senso positivo e non alienante, l'opera di «sedurre» l'ascoltatore, ossia di *secum ducere*, di condurlo con noi stessi su percorsi nuovi e più alti.

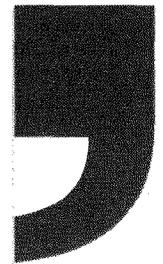
Ministro della Cultura del Vaticano

Esce oggi il nuovo numero di Vita e Pensiero, la rivista dell'Università Cattolica di Milano. In questa pagina anticipiamo un brano dell'articolo di monsignor Gianfranco Ravasi, (nella foto sopra) dal titolo «La ricchezza del Vangelo anche a misura di tweet». Presidente del Pontificio Collegio della Cultura, già prefetto della Biblioteca Ambrosiana, Ravasi è stato nominato cardinale da Benedetto XVI nel 2010. È autore di numerosi saggi di argomento biblico e teologico. L'ultimo, L'incontro. Ritrovarsi nella preghiera, è da poco uscito per Mondadori.

L'ESEMPIO DI GESÙ
 Nel suo primo intervento pubblico è ricorso a un *tweet* essenziale: in greco otto parole in tutto

ICONA, SALVARE, GIUSTIFICARE
 Il linguaggio dei computer si è curiosamente avvicinato a quello teologico

Paolo VI, Papa dal 1963 al 1978, in un dialogo con il filosofo Jean Guitton sollecitava la Chiesa a farsi capire dagli uomini d'oggi



«Bisogna essere antichi e moderni, parlare secondo la tradizione, ma anche conformemente alla nostra sensibilità. Cosa serve dire quello che è vero, se gli uomini del nostro tempo non ci capiscono?»

